

Concluso il congresso dei sindacati USA

Uniti contro Reagan, ma senza una politica

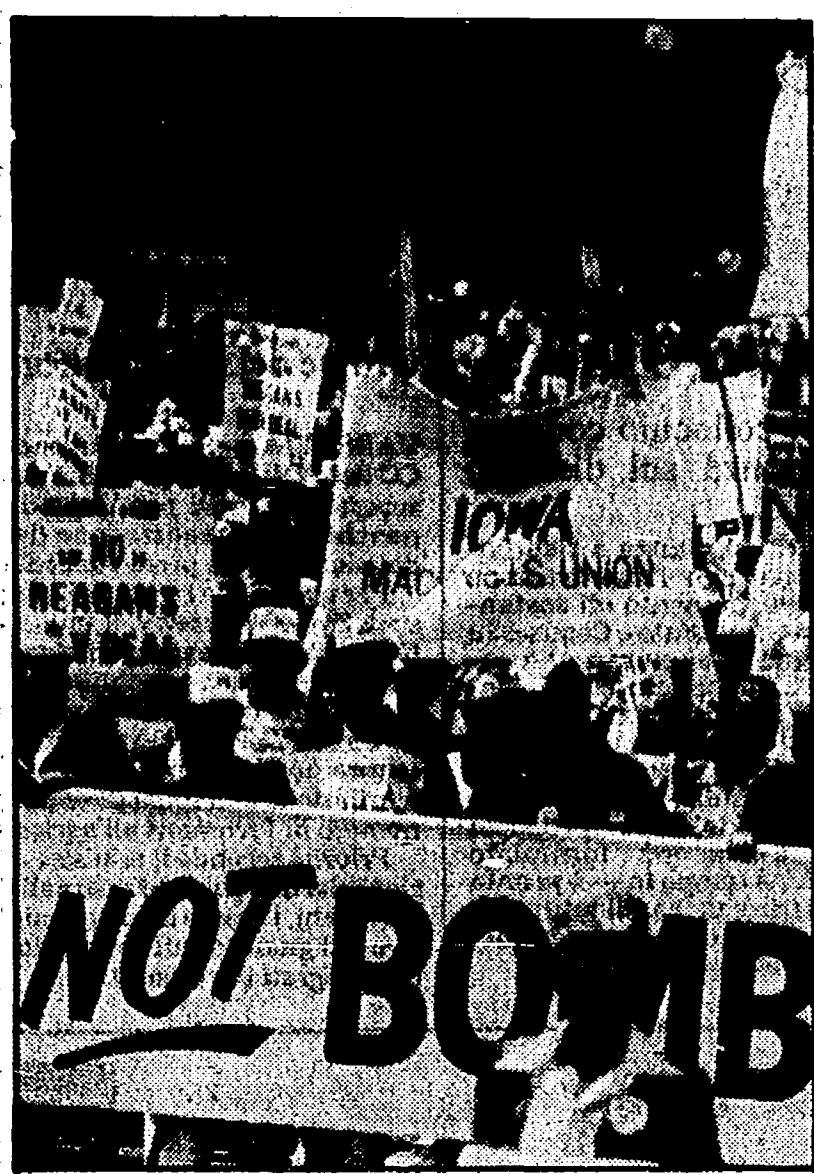
Una tribuna di denuncia contro le ingiustizie della politica economica e sociale del presidente, ma difficoltà a diventare guida del movimento di opposizione

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il congresso dell'AFL-CIO, la confederazione dei sindacati americani, si è chiuso dopo una tormentata oratoria di quattro giorni che nessuno potrebbe onestamente definire come un dibattito politico. Quest'assemblea di un migliaio di delegati, in grande maggioranza anziani, uomini e di pelle bianca, è stata molte cose ma non è riuscita a dare una risposta alla questione centrale che sta oggi di fronte al movimento operaio del paese più industrializzato del mondo: costruire un programma, una prospettiva vincente, una guida adeguata al potenziale di opposizione che un anno di reaganismo è riuscito a suscitare dopo la sconfitta di Jimmy Carter e dei democratici.

che qui sono ai livelli della classe media. Il gruppo dirigente ha fornito una cassa di risonanza a questo coro di lamenti e di denunce contro il presidente più ostile al mondo del lavoro che sia entrato alla Casa Bianca da mezzo secolo in qua. Solo per essersi sintonizzati con gli umori della base, Lane Kirkland e i suoi collaboratori — hanno dimostrato (smentendo Reagan) di avere saldamente in pugno l'organizzazione. Ma occorre aggiungere che l'AFL-CIO seleziona i suoi quadri non sulla base di una lotta politica, né misurando i contributi che i dirigenti sono capaci di fornire alla elaborazione della strategia sindacale, ma semplicemente attraverso gli automatismi di una carriera burocratica senza scosse.

Questa non è una sorpresa, ma colpisce che la forza della tradizione e dell'abitudine non sia stata soverchiata dal ribollire di un movimento di protesta sociale che pure si è espresso con straordinaria fantasia e con grande vitalità nella sfilata del "Solidarity days", a Washington il 19 settembre. Nel consiglio esecutivo, di 35 persone, i nuovi eletti sono appena cinque, tra cui una donna nera, Barbara Hutchinson, dirigente del sindacato dipendenti statali, la prima donna di colore che arriva al vertice della confederazione.

Ciò che si sta chiamare dibattito congressuale non esprime né un pensiero politico né una dialettica tra posizioni che si confrontano. È una mera esercitazione oratoria secondo alcuni schemi canonici. L'oratore (spesso, anzi, l'uomo ombra che gli scrive il discorso) deve combinare assieme un tanto di enfasi volontaristica, un tanto di ironia contro l'avversario (che questa volta era, a turno, un personaggio dell'amministrazione, da Reagan a Stockman, a Weinberger, eccetera), un tanto di battute sarcastiche, un tanto di belle promesse: insomma, una miscela stereotipata che si insaporisce solo quando un leader (magari Ted Kennedy) è in grado di sollevare oltre la media le proprie capacità oratorie. Insomma, il congresso dei sindacati, in coerenza, del resto, con la tradizione, è stato una passerella di personaggi e non l'occasione per elaborare una strategia. Non c'è stato nessuno che abbia contestato la leadership, né si può dire che



con distacco netto da Kennedy. Inoltre, il congresso ha confermato che l'AFL-CIO intende gettare tutto il peso del movimento sindacale dalla parte del partito democratico, mobilitandosi per recuperare i voti che in una proporzionata (e non) andavano a Reagan invece che a Carter nell'ultima battaglia presidenziale. Il sostegno sarà anche di natura finanziaria e a tale scopo sono stati aumentati i contributi che i singoli iscritti sono tenuti a versare e che immetteranno nelle casse del partito democratico un milione di dollari l'anno (quasi un miliardo e 200 milioni di lire). Insomma, il movimento sindacale, pur tra crescenti difficoltà resta una organizzazione potente, un gruppo di pressione capace di negoziare il proprio sostegno con il partito democratico e con il candidato presidenziale che a suo tempo sceglierà di sostenere (per ora i leaders dell'AFL-CIO sembrano indifferenti e neutrali tra i vari possibili contendenti). Ma se pure la più politica di prima, l'impressione è che il movimento sindacale la faccia in modo subalterno.

si riflettuto sull'esperienza vissuta dall'organizzazione. E ciò perché chi dirige arriva al vertice della confederazione. Attraverso quali voci nuove parlavano le forze nuove che pure si erano espresse appena due mesi fa nella grande sfilata contro il reaganismo? E quali quadri ha fatto emergere l'esperienza sofferta dai licenziati per la crisi dell'auto, dalle vittime dei tagli all'assistenza sociale, dagli operai colpiti dai trasferimenti di fabbriche? Sono domande restano senza risposte in questa assemblea che rassomigliava a un congresso di impiegati di una società di assicurazione contro gli eccessi del capitalismo piuttosto che al congresso di una delle più potenti organizzazioni sindacali esistenti al mondo.

Aniello Coppola

Mentre continua la catena dei delitti terroristici

«Ultra» protestanti tentano un'altra prova di forza nell'Ulster

La «giornata d'azione» lanciata da Paisley non è appoggiata dagli unionisti - Primate irlandese condanna gli estremisti IRA

Dal nostro corrispondente LONDRA — Accresciuta tensione nell'Irlanda del Nord (Ulster): il pericolo torna a segnalarsi dalle ali estreme di una comunità divisa (l'IRA repubblicano-cattolica, da un lato; le organizzazioni unioniste protestanti, dall'altro), mentre si rinnovano da ogni parte gli appelli alla moderazione e alla calma. Negli ultimi undici giorni, si sono registrati undici delitti di particolare ferocia, le cui vittime, in maggioranza, sono cittadini protestanti appartenenti alle unità territoriali dell'esercito UDR. Fra gli altri, una settimana fa, è stato barbaramente trucidato, mentre teneva una conferenza, il deputato Robert Bradford, esponente del Partito unionista ufficiale.

Per domani, lunedì, è stata indetta una «giornata d'azione» che — secondo quanto ha detto Paisley — dovrebbe rendere «ingovernabile» la regione nord-irlandese. Ma allo sciopero ultra non hanno finora aderito le organizzazioni di base operaie (cantieri navali Harland and Wolff di Belfast, le centrali elettriche, la metalmeccanica né le formazioni paramilitari dell'UDA. Queste ultime, hanno mobilitato le forze, accelerato i preparativi per un intervento (ritorsione armata contro l'IRA): ma negano fiducia a Paisley, il quale sta azzardando il suo futuro politico sul risultato della dimostrazione di lunedì. A questa prova di forza è venuto a mancare anche l'appoggio degli unionisti ufficiali (il partito dello scomparso deputato Bradford), il cui leader, Molyneux, si è praticamente dissociato. L'estremismo di Paisley rischia dunque di rimanere isolato.

Sull'altro versante, quello cattolico, ha, frattanto, prodotto notevole impressione l'appello del cardinale O'Fiaich, primate della Chiesa cattolica d'Irlanda, che ha sconfessato l'IRA, bollandola come strumento di violenza e terrorismo: «Ogni sostegno ad una organizzazione del genere — ha sottolineato il cardinale — è peccaminoso e, nel caso la cooperazione prestata sia di sostanziale entità, si tratta di un peccato mortale».

Antonio Bronda

Il «caso Allen» Accuse al consigliere di Reagan: ha preso anche «regalini»?

TOKIO — Il «caso Allen», cioè l'inchiesta sui rapporti personali e d'affari intrattenuti dal consigliere per la sicurezza del presidente Reagan con il Giappone, si arricchisce di nuovi particolari. Ieri il quotidiano di Tokio Mainichi scriveva che, oltre ai mille dollari accettati da nome della first lady Nancy Reagan per un'intervista da lei rilasciata a un giornale femminile giapponese e poi «scordati» in cassaforte, Allen avrebbe ricevuto personalmente e accettato senza problemi, due orologi «Seikos» per un valore di 330 dollari. Il «regalino» sarebbe stato offerto dalla giornalista che aveva chiesto l'intervista alla moglie del presidente USA.

Allen non solo avrebbe accettato i due orologi, ma avrebbe evitato anche di pagare le tasse che — come prevede la legislazione statunitense — debbono essere versate da tutti i funzionari pubblici che ricevono regali di valore superiore a cento dollari. La circostanza, che certo non mette in ottima luce il comportamento di Richard Allen, peraltro già abbastanza «chiacchierato» per il ruolo di sospetta mediazione che gli viene attribuito nei confronti di alcune grandi industrie automobilistiche nipponiche, è stata confermata, sempre ieri, da un'intervista rilasciata all'Associated Press da Fuyuko Lamisaka, la giornalista che ottenne l'intervista con la signora Reagan. Sempre ieri, da Washington si è appreso che nell'entourage presidenziale sarebbe stata aperta una indagine specifica sul comportamento di Allen.

L'affare de Broglie diventa Watergate

Al processo per l'assassinio del principe francese gravi accuse a Poniatowski, ex ministro degli Interni di Giscard d'Estaing

Dal nostro corrispondente PARIGI — Bomba ieri al processo de Broglie, il principe giscardiano assassinato cinque anni fa sullo sfondo di loschi traffici politico-finanziari di cui era notoriamente al centro, dopo essere stato una delle figure dominanti del regime della quinta repubblica.

Di fronte ad un uditorio allibito, dopo più di una settimana di dibattimento che non era uscito dai binari della routine più scontata, il presidente della corte d'assise Giresse ha bruscamente aperto gli occhi scoprendo e confermando ciò che la stampa e il mondo politico andava dicendo fin dall'indomani del crimine: la polizia ha nascosto informazioni e documenti alla giustizia; l'ispezione generale di polizia (la polizia delle polizie) è rimasta sorda e muta; i servizi segreti non hanno compiuto il loro dovere. Ma soprattutto, e qui lo scandalo poliziesco diventa eminentemente politico e di regime, l'allora ministro degli Interni Michele Poniatowski giscardiano, di ferro e braccio destro dell'allora presidente della repubblica Giscard d'Estaing amico di de Broglie e con lui fondatore del partito del presidente sapeva tutto e ha mentito per omissione trasformando questo affare apparentemente di criminalità comune in una «Watergate francese».

La bomba fatta esplodere ieri dal presidente Giresse rischia di far crollare la settimana prossima, quando comincerà l'interrogatorio dei testimoni e dello stesso ex ministro Poniatowski, il muro di omertà che copre da anni il vero movente di questo assassinio per il quale sul banco degli accusati siedono oggi soltanto gli uomini di mano. Il presidente Giresse, con una procedura forse insolita ma «coraggiosa e coraggiosa» entro i limiti della sua competenza ha voluto manifestare senza equivoci la intenzione di sollevare il coperchio di una pentola che ribolle in ordinata da anni e fare scoppiare «la Verità», come ha ripetuto a più riprese ieri, «con una V maiuscola».

Questo processo, ha detto in sostanza il presidente della corte d'assise, concerne un affare la cui vittima, che porta un nome prestigioso e che aveva acquisito ad un certo punto una notorietà politica, era stata abbattuta su un marciapiede come se si trattasse di un regolamento di conti tra gente della malavita. Ma l'affare è tutt'altro che comune. Si tratta in effetti di «un rivelatore», di un grande scandalo di regime. E quindi indagando sull'operato della polizia che d'ora in poi si tenterà di sapere perché essa ha considerato la giustizia come un elemento di nessun conto nascondendo azioni e connessioni che hanno forse irrimediabilmente imbrogliato le piste dell'indagine. Ma soprattutto si vorrà sapere perché il ministro degli Interni ha coperto questi «ovvii». Il più rivelatore, quello che ha fatto dire ieri al presidente della corte che Poniatowski è un mentitore

per omissione», e che fa apparire l'affare come una Watergate francese, riguarda il comportamento del ministro degli Interni all'indomani del crimine. Nel settembre del '76, tre mesi prima cioè dell'uccisione di de Broglie, Poniatowski era stato messo al corrente di un rapporto di polizia nel quale si faceva menzione di un progetto per assassinare il principe nel quale tra l'altro si facevano nomi e cognomi di mandanti e probabili killers (parte dei quali siede oggi sul banco degli accusati). Il ministro degli Interni non ne fece nulla, non prese alcun provvedimento a protezione della vita del personaggio che prima di divenire un trafficante da tenere in disparte era pur stato una figura di primo piano del governo e del regime. E quando il progetto criminoso fu realizzato Poniatowski coprì la direzione di polizia che evitò di trasmetterlo all'autorità giudiziaria.

Fu un semplice incidente di percorso, come si sostenne al momento in cui il Canard enchaîné rivelò l'esistenza di quel documento, o non piuttosto una precisa volontà di coprire il vero movente di un crimine di regime? E su questo che con la bomba Giresse si cerca finalmente di fare luce. Non è mai troppo tardi, come si legge oggi su qualche giornale che vede anche in questo coraggioso atteggiamento di un alto magistrato l'aria nuova del cambiamento del 10 maggio.

Franco Fabiani

Advertisement for Carpigiani gelato machines. The main headline reads 'GRAZIE AI GELATIERI ARTIGIANI' and 'Carpigiani dà al mondo l'energia più pulita.' Below this, there is a large image of a Carpigiani gelato machine. To the right of the machine, there is a photo of a smiling woman. Text on the right says 'Come i gelatieri artigiani italiani, del loro dolcissimo lavoro che tutto il mondo apprezza e riconosce. Grazie anche alle CARPIGIANI Tecnologia per un mondo pulito.' On the left, there is a box with 'N1' and text describing the machine: 'Carpigiani produce macchine per gelato e trattamento miscela, pastorizzatori, macchine per crema, montapanna, macchine per bevande calde e fredde, per shake e granite.' At the bottom, it says 'CARPIGIANI S.p.A. Anzola dell'Emilia (Bo) - Italy'.